

نزوح

ESODO

SCRITTURA

الكتابة

الجولان

AL-GIALAZON

KAFR'ANA

كفرعانة

مفاتيح

CHIAVI

MAGGIO

مأبج

دير ياسين

DEIR YASSIN

KAMAL

كمال

زكية

ZAKIYYA

LIDDA

اللد

الصمت

SILENZIO

CASE

بيوت

شظية

FRAMMENTO

QIBYA

قبيّة

حمدا

HAMDA

INTIFADA

الانتفاضة

وداعا

ADDIO

KHALIL

خليل

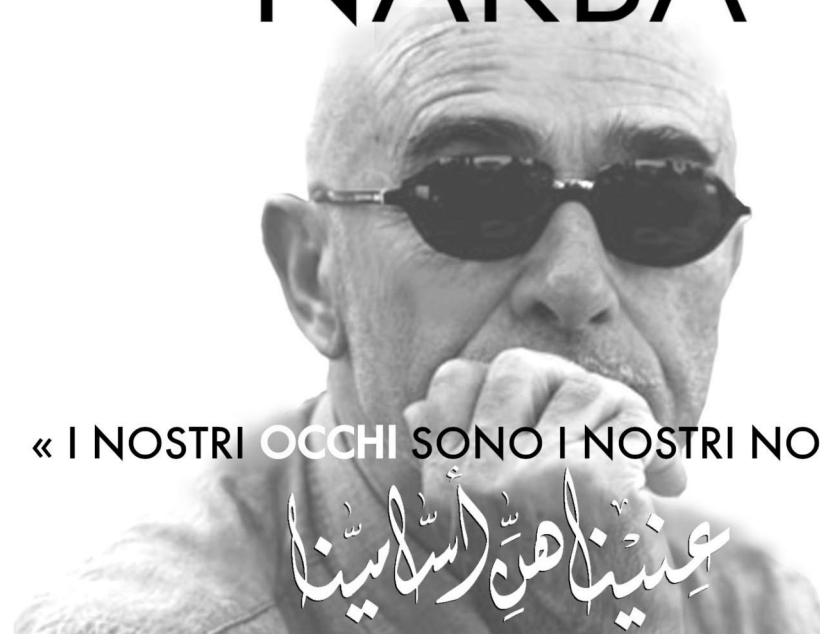
غزة

GAZA

MAWAWIL

مأزول

النكبة N'AKBA



« I NOSTRI OCCHI SONO I NOSTRI NOMI »

عَيْنَاهُ أَسْمَائُنَا



النكبة NAKBA

“I NOSTRI OCCHI SONO I NOSTRI NOMI”

XX CALLIGRAMMI PER LA PALESTINA
di ENRICO FRATTAROLI

da "TESTIMONE OCULARE - IL LIBRO DEL FIGLIO"
di MUHAMMAD AL-QAYSI - Edizioni LAVORO

con
FRANCO MAZZI

Composizioni musicali del palestinese TRIO JOUBRAN
Dizione in lingua araba e canto *mawwal* di SAMIA QAZMUZ BAKRI

Tema al flauto palestinese di MOHAMED AL-ZAMEL

Interventi in audio di
PATRIZIA POLIA, soprano e FEDERICO BENETTI, basso

Calligrafia Araba di AMJED RIFAIE

Elaborazioni audio e video, composizione melologica e regia
di ENRICO FRATTAROLI

Luce ALESSIO PASCALE - Audio MARCO DE ANGELIS



Produzione FRATTAROLI & MAZZI
In collaborazione con
Centro di Produzione FLORIAN METATEATRO

NELL'ESILIO DI UN BAMBINO DIVENTATO POETA
L'ESILIO DI UN INTERO POPOLO

عَيْنَاهُنَّ إِسْرَائِيلِيَّاتُنَا

NAKBA (in arabo: CATASTROFE) è il termine con il quale, nella storiografia contemporanea, si indica l'insieme degli eventi che nel 1948, con la creazione dello Stato d'Israele in terra di Palestina, hanno comportato la pulizia etnica del paese e ridotto la gran parte dei palestinesi alla condizione di profughi, profughi a cui Israele nega ogni diritto, tra cui il “diritto al ritorno” sancito dalla risoluzione 194, del 1948, delle Nazioni Unite.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato e adottato, il 30 novembre 2022, una risoluzione per celebrare il “Giorno della Nakba”. La risoluzione chiede che la Nakba sia ricordata, con una cerimonia nella sede dell'ONU, il 15 maggio 2023; chiede inoltre la pubblicazione di archivi e testimonianze di quello che è accaduto. A favore della risoluzione hanno votato 90 paesi, 47 si sono astenuti, mentre tra i 30 che hanno espresso voto contrario, oltre a Israele, troviamo gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania, il Canada e... l'Italia.

Muhammad al-Qaysi nasce nel 1944 a Kafr'Ana, un villaggio a undici chilometri ad est di Giaffa. Nel maggio del 1948 — «un lontano maggio, indelebilmemente impresso nel cuore di un bambino» — al-Qaysi ha appena compiuto quattro anni. Sono i giorni in cui, con la madre Hamda e la sorella Zakiyya, è costretto ad abbandonare Kafr'Ana per rifugiarsi, insieme a «famiglie di parenti e vicini e a tanta altra gente, nell'immensa estensione di un frutteto». Il bambino non sa, non capisce cosa stia accadendo, ma vede sua madre Hamda «in preda a una paura indefinibile», «tormentata da un'ansia senza tregua e vulnerabile» come non l'ha mai vista. Un camion li tradurrà fino a Lidda, da dove inizieranno gli anni dell'esodo, del lungo, definitivo esilio da Kafr'Ana. Da due anni ha perduto il padre Khalil, ucciso da una pallottola già *israeliana*. Ad al-Gialazon perde la sorellina Zakiyya, avvelenata da un sorso di benzina spacciato per vermifugo. Perderà, ormai giovane adulto, la madre Hamda: Madre e Palestina insieme.

Il villaggio di Kafr'Ana fu spopolato a fine aprile del 1948 da un'offensiva dell'Haganah. L'obiettivo delle forze ebraiche era di «aprire la strada verso Lidda» e di «ripulire l'area». Oggi, sulle terre appartenute a Kafr'Ana, sorge la città israeliana di Or Yehuda. Nessuna traccia è rimasta delle vecchie case.

ARTE È DARE UN RITMO AL DOLORE

التاريخ

«Ho aspettato che il bambino diventasse un poeta per raccontare gli eventi, perché non morisse una seconda volta». «Narratore e narrazione», al-Qaysi scava nell'oblio, alla ricerca di vene temporali di memoria, attraversando strati di scrittura, oscillando fra prosa poetica, poesie, citazioni, testimonianze.

Da *Testimone oculare - Il libro del figlio*, ho distillato venti sintagmi, restituiti in XX CALLIGRAMMI, ognuno dei quali è una composizione di testo, immagini, calligrafia e musica:

SCRITTURA (...è una lama che incide e ferisce), KAFR'ANA (...il nostro villaggio era ormai dietro di noi), MAGGIO (...indelebilmente impresso nel cuore di un bambino), KAMAL (...il cuore del padre di Kamal si è spezzato), LIDDA (...il camion si fermò, eravamo arrivati), CASE (...potevano cambiare come il vento), QIBYA (...arrivo al silenzio), INTIFADA (...sono tornati e hanno sbagliato giudizio un'altra volta), KHALIL (...anche quando sarò morto, sarò ancora tra voi), MAWAWIL (...canti che la sua voce calda, appassionata e struggente, trasformava in lamenti funebri), ESODO (...chi poteva essere all'altezza di un tale destino?), AL-GIALAZON (...l'immenso spazio in cui sono nato una seconda volta), CHIAVI (...le vecchie case dalle chiavi non ancora arrugginite non si erano stancate di aspettare), DEIR YASSIN (...fu un'orribile carneficina), ZAKIYYA (...la sua presenza dentro di me si è trasformata in poesia), SILENZIO (...tacciono l'inchiostro e le mani), FRAMMENTO (...dove ho letto queste righe?), HAMDA (...spine la graffiano mentre coglie i fiori, ma rimane indifferente), ADDIO (...alle reti che mi trattenevano e al vento che spingeva lontano i miei passi), GAZA (...questa tempesta non finirà).

La mia è un'operazione poetica e politica insieme (poeticamente politica, politicamente poetica, i due termini sono inscindibili). L'opera teatrale coniuga il tema esistenziale, sociale e politico con l'espressione poetica, sia del testo di al-Qaysi, che del mio stesso lavoro: una partitura le cui dimensioni testuali, musicali, visive e teatrali si integrano quali gradi di *libertà*, di *verità*, di uno stesso spazio compositivo. Il popolo palestinese è, per propria cultura, eminentemente poetico. Un poeta come Mahmoud Darwish può riempire stadi con la sua sola lettura. Scrittori come Muhammad al-Qaysi, Giabra Ibrahim Giabra, Ibrahim Nasrallah, Emil Habibi, Ghassan Kanafani, per citarne solo alcuni, restano poeti, “restano umani” anche negli scritti in cui denunciano la disumanità e l'orrore dei crimini subiti – e che continuano, esuli in terra altrui o in terra loro, a subire – da uno stato razzista e segregazionista: ma mai *in your face*, sempre fra le ineffabili altezze della loro poesia.

Io non ho voluto realizzare un'opera di propaganda politica, ma un'opera poetica, che lasciasse “parlare” loro, che lasciasse esprimere la mia posizione attraverso di loro: i palestinesi, le vittime, i testimoni oculari, i poeti, i latori mai ascoltati di una verità e di una geografia oltraggiosamente sottratte e negate. Alla loro poesia ho voluto dare voce, alla loro voce restituire poesia.

فلسطين

LA PALESTINA TI SCORRE NEL SANGUE

Scrive **Wasim Dahmash** nella prefazione al testo di al-Qaysi:

«Le storie, i frammenti di storie che *Il libro del figlio* evoca, tornano sempre a un momento preciso: quel giorno del 1948 quando anche il piccolo Muhammad al-Qaysi si distacca dal villaggio natale di Kafr'Ana.

Tra qualche anno, con la sicurezza della maturità, tornerai a questo momento e piangerai. Tutto trarrà origine da questo momento; da esso, e rivolto a esso, nascerà il tuo canto.

L'esodo il cui ricordo riaffiora continuamente, segna l'inizio di un esilio senza fine che assumerà anche in seguito i contorni di quel primo momento e che renderà simili gli esiliati e simili le loro storie.

Come descrivere la strada per Lidda e l'umano terrore impresso su tutti quei visi sconosciuti, sebbene fossero tutti come il viso di mia madre, visi cacciati, perseguitati, che formavano una dolorosa successione di sconfitte apparentemente destinate a non finire!

Nella vita di ogni palestinese c'è sempre qualche “strada per Lidda”. Ma i nostri ricordi sono fatti anche di cose non vissute. È per questo che si può provare nostalgia per luoghi mai visti, eppure sentire di essere legati ad essi e ad essi appartenere. La Palestina ti scorre nel sangue, semplicemente.

I sopravvissuti, ma soprattutto le sopravvissute, raccontavano le stragi che avevano accompagnato lo smembramento della Palestina e la fondazione di Israele. Era appena successo. Ogni parola, ogni sospiro richiamavano la casa perduta, l'esilio, la morte. Io ascoltavo. Continuo ad ascoltare.

Della mia città so tutto. Conosco le strade, le piazze, le case, le chiese, le moschee, la Cisterna, i pozzi, la ferrovia, l'aeroporto, gli abitanti, o quelli che erano stati gli abitanti. So come sono stati cacciati, conosco i loro nomi e posso immaginare le facce degli uccisi. Eppure non ero nato. Mia madre, quando tutto questo accadeva, era incinta di me. Aveva camminato con altre sessantamila persone, per tre giorni, sotto il sole cocente di luglio, con una pallottola

in corpo. Una pallottola mai estratta, che ha portato con sé nella tomba. Ricordo nei dettagli tutto questo e altro ancora. Il mio senso di appartenenza ha radici in questo tipo di ricordi, credo. Non credo però di essere prigioniero di certa memoria. Di questi ricordi non ne faccio una malattia.

Ma se la memoria personale è sedimentazione dell'esperienza, di ciò che si è scelto di ricordare, la memoria collettiva costituisce un cerchio più vasto di quell'esperienza. Se hai in mente solo il tuo cerchio ristretto, ne rimani imbrigliato: è come il lancio del sasso nell'acqua, di memoria agostiniana.

Nascere palestinese al di fuori del territorio palestinese significa avere la consapevolezza, fin dalla prima infanzia, di essere diverso, di appartenere a un posto che non c'è, eppure c'è. Esiste nella coscienza e nell'immaginario, ma nel medesimo tempo è luogo reale. Il senso di appartenenza a questo luogo della mente è dato anche dalla diversità. La lingua che parli in casa è diversa da quella della regione in cui vivi, e questo ti caratterizza immediatamente come diverso. La sfera domestica diventa quella dell'essere reale, più vero, mentre quella esterna è complementare, ma estranea. E per un bambino questo significa conoscere le filastrocche in una variante diversa, avere ricordi e lessico familiare diversi perché si riferiscono a posti diversi. Questo non vuol dire che il tuo punto di riferimento è una "patria" totalmente immaginaria, un luogo da favola. Tu non hai mai visto quei luoghi, non li conosci, ma la tua storia, la storia del tuo essere uomo è "li". La madre, tua madre, mia madre, ci è nata e i suoi ricordi risalgono, come per tuo padre e i tuoi fratelli, a quei luoghi. Di generazioni in generazione. Io sono stato l'unico, il primo della mia famiglia, a nascere fuori. Nascere in esilio crea un senso di precarietà permanente, qualunque cosa tu faccia e ovunque tu vada. Nonostante tutto i tuoi ricordi, a differenza di quelli dei tuoi, non sono ancorati a un posto fisico, conosciuto.

Il ricordo, vero o presunto, si mescola alla realtà e la modella. I palestinesi hanno la loro storia legata alla riva del mare. Ancora oggi credono di saper nuotare, in realtà immaginano di saperlo fare, e rischiano di affogare. Certo, sono stati tagliati fuori, ma in loro il mare è ancora ben vivo.

Non c'è un confine preciso tra sogno e realtà. Il sogno è parte della realtà che in sogno viene continuamente tradotta. Quando si lavora, si parla, mentre si cerca di portare avanti i rapporti sociali, si è coscienti di avere un mondo intimo fatto di sogno. Il mondo della realtà e quello del sogno possono compenetrarsi. I due mondi di ciascuno. A volte l'intersezione forma un quadro splendido, colorato.

Abbiamo uno strano rapporto con i luoghi in cui ci troviamo. Un senso di precarietà, di temporaneità, di passaggio veloce, caratterizza il rapporto dei pa-

lestinesi profughi con le città dove vivono. Perché, pur essendoci nati, vivono da oltre cinquant'anni con un senso di precarietà? Perché il vero rapporto di un palestinese è con qualche punto che si trova in Palestina. Ovunque ci si trovi, nel mondo, è la Palestina a costituire il punto di riferimento. Come per coloro che "devono" avere la testa verso nord per riuscire a dormire. Possono non esserne consapevoli, ma per loro è importante. Anche per me.

Vivo in un luogo che non è quello in cui sono nato, Damasco. Se letta in superficie, la realtà in cui mi trovo è completamente diversa: per lingua, ritualità, cultura. Ma puoi anche pensarla come simile, se vuoi capire quali sono i capillari che nel profondo congiungono quelle che appaiono radici diverse. A Roma come a Damasco, trovo sempre angoli di Gersusalemme, dove, io palestinese, non sono mai stato. E in questi angoli vedo le mie radici più profonde. E per radici non intendo il senso di retaggio o di traccia, ma quelle vive, i filamenti minuscoli che permettono la vita, all'albero.

Si ha nostalgia della giovinezza. La nostalgia per la Palestina è dello stesso tipo: la nostalgia per il momento migliore della vita, che per non esserci più, in qualche modo non esiste. Ovviamente si tratta di una nostalgia di tipo intellettuale, metafisica se vuoi: nostalgia di Gerusalemme, di una Gerusalemme punto di congiunzione, e di cesura allo stesso tempo, tra cielo e terra. Di quel punto si ha nostalgia, del modo di essere lì, uomini o animali, in congiunzione con il cielo, un po' dei. Di questo si ha nostalgia. Rinunciarci sarebbe rinunciare alla propria umanità. Questo è il posto che non conosco, ma di cui sì, ho nostalgia.

Memoria e nostalgia non vogliono dire illusione di impossibili ritorni a giardini in rovina, a fonti oggi incapsulate per imbottigliare acqua minerale. Quei giardini e quelle fonti non esistono più. Strade e piazze non sono più le stesse e quando esistono sono, come dire, "folklorizzate", "disnylandizzate". A Cordova la grande moschea porta indelebile lo scempio di chi, incurante e forse ignaro, volle affermare la propria supremazia, e apporre il segno della conquista. Il palazzo di Carlo V rompe l'armonia dell'Alhambra di Granada. Ma a squarciarla è il passaggio frettoloso di processioni di calzoncini corti carichi di birra in lattina. Non può goderla chi ci vede arabeschi e scarabocchi indecifrabili. Poco dicono ai conquistatori le mura di Acri e nulla dice la Cupola della Roccia.

Ricostruire la memoria non è un rifugiarsi nel passato o rinchiudersi nella propria tragedia, magari sventolando chissà quale ineluttabile destino storico. Non vi è nulla di speciale, di superiore, nella "propria" tragedia. Tutte le tragedie sono uguali. Anche quando quelle dei "bianchi" assumono valore emblematico o totalizzante, assoluto. Ricostruire la propria memoria non per opporla a un'altra memoria, ma per trarne la forza di ricominciare a vivere, domani.

La forza e la volontà di ritornare, non al paese mitizzato ma al paese reale. E per dirla con Mahmud Darwish:

Tornerei, fosse dato, alle rose ed ai passi miei, quelli, ma a Cordova non tornerei.

Ricordi e nostalgia, pane quotidiano di tanti palestinesi offesi nella loro dignità. Il ricordo è molla forte che spinge a scrivere. Volendo, si possono distinguere livelli diversi di scrittura. È stata definita “militante” quella che risponde al forte bisogno di esprimersi, di raccontare la propria esperienza. Per questo circolano tante biografie. Si scrive molto. Impegnato, militante, sarebbe quel tipo di scrittura che lancia un messaggio politico evidente e immediato. È pratica diffusa che non ha grandi pretese letterarie. E va bene ed è giusto che sia così.

Nei primi tempi, quando l’Intifada era un movimento di popolo, prima che intervenissero le organizzazioni politiche o i gruppi armati, circolavano nei cosiddetti Territori Occupati, e anche all’estero, volantini fatti di racconti brevissimi o, soprattutto, di poesie, che all’occhio anche poco esperto mostrano di essere privi di tecnica e di qualità letterarie. Sono, cioè, semplicemente spontanei. Il fatto che sui volantini si pubblicano poesie la dice lunga sulla voglia di scrivere...

Alcuni scrittori impegnati affrontano tematiche sociali, relative alla sopravvivenza, o alla lotta contro la distruzione delle case, o per l’acqua, e così via. Ed esiste anche la scrittura di alto profilo, in continuità con la grande cultura araba, che pur raccontando della particolare situazione palestinese, produce una letteratura che non può essere giudicata in base all’impegno o al disimpegno. al-Qaysi ripercorre la strada della memoria, divenuta dolore, tutto interno, profondo.

Nella memorialistica palestinese la narrazione sembra, e a volte lo è, ripetitiva. Le storie, se ridotte all’essenziale, sempre si somigliano, ma è comprensibile: sono comuni a migliaia di persone.

Malinconia, senso di profonda offesa, di orgoglio ferito, impotente, rivela la lettura del *Libro del figlio*. Ma anche voglia di saperne di più, di non dimenticare. A ricordarcelo servono ancora le parole di Darwish:

Abbiamo un paese che è di parole. E tu parla, ch'io possa fondar la mia strada su pietra di pietra.

Abbiamo un paese che è di parole, e tu parla, così da conoscere dove abbia termine il viaggio. »

الانتفاضة

DI CIÒ DI CUI SI *DOVREBBE* TACERE SI DEVE PARLARE

Il mio interesse per la CATASTROFE palestinese prende corpo nel corso di un soggiorno al campo profughi di Burj al-Shemali, nel sud del Libano, organizzato dall’Associazione *Ulaia*, fondata da Olga Ambrosanio, di cui sono, in seguito, divenuto parte. La decisione di realizzare un’opera sulla NAKBA, *in pectore* da allora, nasce in me da un’istanza esatta: “parlare di ciò di cui si *dovrebbe* tacere”. Non per logico-filosofici limiti linguistici, ma contro il silenzio di una comunità internazionale che, pur sapendo, si vuole a tutti i costi, e per proprio interesse, afasica, obnubilata e cieca. Un silenzio vergognoso, connivente, ostentato da USA e Regno Unito (sfacciatamente a favore) o dietro al quale si trincerano i paesi d’Europa – serva Italia fra i primi – senza prendere posizione da 75 anni.

Tutto l’occidente sa perfettamente cosa accadde e cosa accade ancora, e sempre più gravemente, in Israele. Chi non conosce il terrore con cui Israele si è impossessato, illegalmente, della Palestina? Chi non sa dei villaggi rasi al suolo, della distruzione di intere piantagioni, di immensi agrumeti e uliveti sradicati al fine di affamare, disperare e cacciare la popolazione indigena? Chi ignora le espulsioni forzate, i rastrellamenti, le rappresaglie, le uccisioni mirate, i massacri impuniti? Chi non sa delle migliaia di uomini, donne, e perfino bambini tuttora imprigionati nelle carceri israeliane *sine die* e senza processo? Chi non conosce la dispotica occupazione della Cisgiordania e l’assedio costante alla striscia di Gaza?

La Palestina dei palestinesi non esiste più, tutto il loro territorio è oggi sotto il dominio di Israele: Gaza non è Palestina, è un’immensa prigioniera israeliana a cielo aperto – “la più grande prigioniera del mondo” come la definisce lo storico israeliano Ilan Pappé – una prigioniera di massima sicurezza, i cui detenuti passano da un trattamento disumano, se subiscono in silenzio, ad uno bestiale, se osano ribellarsi. E che dire dei territori illegalmente occupati in Cisgiordania, oggetto quotidiano delle aberranti ricadute dei trattati di Oslo?

Chi può dirsi ignaro dell’impunità di cui Israele gode, a livello internazionale, in merito a razzismo, crimini di guerra, crimini contro l’umanità e violazione dei diritti umani? La pulizia etnica è uno di quelli; la negazione del diritto al ritorno è un altro. Ma ad Israele – unico paese al mondo basato sulla razza – viene consentito quanto è vietato, per principio, a tutti gli altri stati. Il “processo di pace” sbandierato da 75 anni – imbroglio dei “due stati” compreso – non ha avuto altro vero scopo che quello di estendere illegalmente il territorio di Israele, rinviando all’infinito una soluzione in realtà mai auspicata, mai perseguita, anzi, negata per principio e fin dal principio.

Perché non dare ascolto, allora, alla voce dei cosiddetti **Nuovi Storici** israeliani, gli unici che abbiano avuto accesso alla documentazione desecretata dagli archivi storici di Israele? A loro si deve riconoscere il coraggio di avere aperto gli occhi e di avere assunto una posizione critica nei confronti della falsa narrazione ideologica sionista, razzista che governa Israele. Mi riferisco a **Ilan Pappé**, il più coraggioso, perché non ha mai desistito, mai ritrattato, anzi, ha sempre più precisato e affilato il suo sguardo nei suoi testi, da *La pulizia etnica della Palestina*, a *I dieci miti di Israele* fino al più recente *La più grande prigione del mondo*, ma anche a **Shlomo Sand** (*L'invenzione del popolo ebraico* e *Come ho smesso di essere ebreo*), e a Tom Segev (*Il settimo milione*), e a **Norman Finkelstein** (*L'industria dell'Olocausto*), ma anche al jazzista **Gilad Atzmon** (*L'errante chi?* e *Being in time*). Ma sono “ebrei che odiano gli ebrei” – secondo una tipica piroetta linguistica – passibili di essere a loro volta accusati di antisemitismo (termine privo di senso, ormai, per l'abuso che ne è stato fatto al fine di stigmatizzare ogni dissenso critico sulla politica di Israele) e di essere trascinati in tribunale, come è accaduto ad Atzmon, in Inghilterra, per l'imperdonabile radicalità delle sue posizioni.

Commenta giustamente **Claudia Berton**, nel suo *Gli spinosi cactus* (quasi una *summa* sulla questione palestinese): «C'è voluta una svolta nella storiografia israeliana perché la realtà cominciasse a venire fuori e diventasse credibile il discorso che contesta la versione sionista. Sottolineiamolo: questo discorso diventa legittimo perché è frutto del lavoro di storici israeliani; le migliaia di testimonianze delle vittime, le ricerche di storici arabi, la stessa realtà empirica non avevano alcuna speranza di infrangere il monopolio della versione sionista finché non sono stati proprio alcuni ricercatori israeliani ad affiancare le proprie ricerche al discorso delle vittime».



STORIE DI PALESTINA: L'UMANITÀ DI FRONTE A UN MONDO INGIUSTO

Lo scrittore giordano **Hisham Bustani** ci mostra e dimostra quanto sia chiara e semplice la verità, a volerla ammettere, dire, ascoltare. Mentre complesso e intricato, pressoché inestricabile è l'intreccio fraudolento e mistificante, che impedisce alla verità di essere detta e sul quale la comunità internazionale basa il suo appoggio incondizionato ad Israele. Ne riporto alcuni stralci di un articolo pubblicato su *Middle East Eye* (4 marzo 2023) e tradotto dall'inglese dalla redazione di *Bocche Scucite*:

« Da dove si comincia quando si parla di Palestina? Un'ingiustizia vecchia 75 anni, se iniziamo a contare dalla Nakba del 1948, e di oltre un secolo se partiamo dall'accordo Sykes-Picot del 1916 e dalla colonizzazione franco-britannica della regione. Quest'ultimo è un calcolo più sensato, poiché questi eventi storici hanno posto le basi per le tragedie successive, permettendo e rafforzando la presenza coloniale.

La tragedia dei palestinesi lascia senza parole, perché ci troviamo di fronte a un'evidente violazione dell'umanità, se si applicano i principi di giustizia e coscienza. Ma il nostro è un mondo di potere, di due pesi e due misure e di narrazioni fraudolente, il tutto aggravato dalla grottesca rivendicazione di una natura “civilizzata” da parte degli invasori, insieme alle infinite prediche sulla libertà, la democrazia e i diritti umani, che trasformano questi concetti in una propaganda priva di significato.

Il mondo non è composto solo da Europa e Stati Uniti. Mentre entrambe le regioni hanno goduto di una relativa tranquillità, pace e prosperità dopo la Seconda guerra mondiale, mantenendo il loro equilibrio grazie a leggi “umanitarie” e “internazionali” e a uno status economico globale privilegiato, le stesse circostanze non sono state estese al resto del mondo, che è stato lasciato a languire sotto varie forme di schiavitù, oppressione, intervento straniero e guerra.

Il significato e l'implicazione di termini come “superpotenze” richiede l'esistenza di “entità minori” nella sfera di controllo delle prime, non solo in un quadro politico-economico-militare, ma anche nel contesto dei media, della cultura, del linguaggio e della narrativa. Lo spettacolo del potere non si limita quindi alla violenza, ma può essere espresso sotto forma di narrazioni immaginarie.

La Palestina fa parte di questo “altro mondo”. È una tragedia evidente ma nascosta, rumorosa ma taciuta – una parodia spesso descritta come una “questione complicata”. Questa frase riduttiva dà via libera a coloro che si rifiutano di prendere posizione su una questione oltraggiosamente semplice: quella di un movimento nazionalista che si è sviluppato in Europa, si è fondato su un mito religioso e, nel contesto della colonizzazione britannica e francese del mondo arabo dopo la Prima guerra mondiale, ha iniziato a ripulire etnicamente un'intera regione, distruggendo la popolazione, la storia e le memorie locali, e stabilendo attraverso il terrorismo e la guerra una colonia in cima alle macerie.

ALLONTANATI DA CASA

I palestinesi non possono essere incolpati del razzismo e dell'antisemitismo europei. Le comunità ebraiche arabe e sefardite sono rimaste solide fino alla fondazione di Israele, prosperando in periodi in cui alcuni dei loro membri si sono messi in luce in campi come la letteratura, la politica, la filosofia e il commercio.

Mentre gli ebrei in Europa hanno affrontato la persecuzione per secoli, le comunità ebraiche arabe hanno goduto di una relativa stabilità fino a quando il movimento sionista non li ha allontanati dalle loro comunità di origine in Yemen, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Libano, Siria e Iraq, gettandoli in una profonda perplessità.

Israele, questa “città sulla collina” a est del Mediterraneo, non è sorta dal vuoto. È solo la continuazione di una sanguinosa stirpe coloniale europea che ha portato scompiglio nel mondo. I suoi resti disastrosi riecheggiano ancora oggi, manifestandosi nella crisi dei rifugiati nel Mediterraneo, nei corpi inghiottiti dal mare e che muoiono congelati dietro recinzioni che accolgono esclusivamente “biondi dagli occhi azzurri”, coloro che “ci assomigliano”.

Un tempo questo razzismo era una bestia dormiente, addormentata all'estrema destra e testimoniata da “singoli” atti di violenza letale della polizia contro i neri; ma oggi, nel “civilizzato” XXI secolo, si esprime nel *mainstream*.

ATROCITÀ COLONIALI

La Palestina di oggi è l'America di ieri, dove la Terra Promessa era arida e selvaggia, in attesa di essere abitata, con gli indigeni ridotti a elementi della natura, mostri, ombre o fantasmi. Tutte le atrocità commesse dai colonizzatori sionisti bianchi sono scritte nel passato coloniale dell'Europa e sono comprese, accettate e normalizzate come tali.

Come è tipico della storia coloniale europea, le sue conseguenze sono state ignorate – e persino celebrate. Ciò è stato particolarmente evidente nella celebrazione ufficiale da parte della Gran Bretagna del centenario della Dichiarazione Balfour, una dichiarazione che ha portato scompiglio, omicidi e sfollamenti tra i palestinesi.

Nel suo discorso alla cena per il centenario, l'allora primo ministro Theresa May ha detto che la Gran Bretagna era “orgogliosa del nostro ruolo pionieristico nella creazione dello Stato di Israele”, senza il minimo riferimento a come l'illegittimo diritto coloniale della Gran Bretagna a diritti che non le spettano abbia influenzato enormemente il destino di molte persone indifese, distruggendo le loro vite. I palestinesi, come i loro parenti indigeni nelle colonie europee, non esistono agli occhi dei colonizzatori, che non danno alcun valore o considerazione alle loro lotte o alla loro stessa esistenza.

Il “fardello dell'uomo bianco” è quindi vero e reale. È il fardello di una storia piena di omicidi e schiavitù, testimoniata dalle capitali economicamente e culturalmente prospere del Nord globale che traboccano di sangue e lacrime del Sud globale, la cui gente è stata lasciata a marcire – sottoprodotti trascurabili della battaglia per la civiltà su terre saccheggiate, bruciate, incatenate e incrostate di basi militari, scorie nucleari e sviluppo impedito.

Il discorso sulla Palestina è un discorso sulla storia del colonialismo bianco europeo e sulle sue conseguenze sulle ex-colonie, nonché sulla storia delle invisibili comunità indigene rapite e calpestate per costruire la “civiltà” occidentale. Israele è nato da quella storia e ha abbracciato il proprio progetto coloniale indipendente dopo il 1948, che rimane attivo ed efficace nel XXI secolo grazie – e qui sta la tragedia e la speranza – alla continua resistenza indigena di generazioni che si rifiutano di lasciare la propria terra.

Se non fosse stato per questa resistenza, il colonialismo in Palestina sarebbe diventato una macchia dimenticata sul volto di un'umanità che ha vergognosamente fatto i conti con le precedenti atrocità coloniali.

CLASSISMO E RAZZISMO

I palestinesi di oggi sono la somma di una lunga storia alla quale hanno partecipato dagli albori della “civiltà” in Mesopotamia, nel Levante e nell'antico Egitto, fino ai giorni nostri. Sono, come tutti noi, il risultato di una storia umana estesa e collettiva. La variegata esistenza palestinese di musulmani, cristiani, drusi, bahai, ebrei e curdi, tra gli altri, mette a nudo il vero scandalo della natura escludente di Israele, derivata dall'eurocentrismo bianco.

Classismo e razzismo sono caratteristiche fondamentali dell'Israele di oggi; in cima alla piramide razziale siedono gli ebrei bianchi europei Ashkenazi. Seguono gli ebrei arabi e quelli di origine “orientale” e, nei ranghi più bassi, gli ebrei neri africani.

Le popolazioni indigene sono invisibili da quando i colonizzatori hanno dichiarato che stavano conquistando una “terra senza popolo, per un popolo senza terra”. È per questo che il “popolo senza terra” ha sradicato attivamente questa esistenza diversificata e ricca, a favore della propria narrazione esclusivista. Questo e altri innumerevoli esempi possono essere aggiunti a un enorme mucchio di prove che smentiscono le affermazioni coloniali sulla fondazione della “civiltà”.

La creatività letteraria rivela una saldezza, una sopravvivenza e una persistenza profonde e radicate – un accumulo storico di lingua, cultura, società e letteratura che nega confini, frontiere, divisioni e steccati religiosi, culturali e storici. I residenti della Palestina, prima che i colonizzatori arrivassero e forgiassero i confini degli “Stati nazionali” – abbandonandoli poi, deboli e dipendenti – fanno parte del tessuto del “Medio Oriente”, chiamato così dagli europei con una visione centralizzata, poiché si trova a est del loro continente centrale, ma più vicino a loro dell’“Estremo Oriente”.

La letteratura è la prova di una vita in corso; una mano del passato che scrive nel presente, per il futuro. L'attività degli oppressi non si limita alla vita politica, ma si manifesta più profondamente attraverso l'innovazione e la scrittura creativa. Questi fantasmi e selvaggi percepiti esistono nell'azione e nella

pratica, all'interno di eventi storici che li collegano alla continuità umana, base ed essenza di tutta l'arte.

La Palestina potrebbe non esistere sulla mappa politica del mondo, nelle risoluzioni delle Nazioni Unite o nei piani futuri di ipocrite superpotenze – ma può essere trovata in tutti coloro che celebrano la giustizia e l'uguaglianza come alti valori umani universali e cercano di raggiungerli.

Si può trovare nel bambino che affronta i carri armati del colonizzatore, con il sasso in mano, chiamato “terrorista” dal mondo “civilizzato”; e nella persistenza dei palestinesi legati all'umanità attraverso l'arte e la letteratura, come espresso dal grande Mahmoud Darwish:

*Non chiedete agli alberi i loro nomi
Non chiedete alle valli chi è la loro madre
Dalla mia fronte esplode la spada di luce
E dalla mia mano sgorga l'acqua del fiume
Tutti i cuori del popolo sono la mia identità
Quindi toglietemi il passaporto*

Questa è la Palestina espressa nella sua letteratura. Benvenuti in Palestina. »



MATEMATICA DELLA NAKBA PALESTINESE75

L'architetto palestinese **Antoine Raffoul** – anche lui un bimbo della Nakba – in margine alla sua mostra *The Mathematics of the Palestinian Nakba75*, in programma alla P21 Gallery di Londra dal 28 aprile al 17 maggio 2023, scrive:

« — Contrariamente alla credenza comune, la Nakba non ebbe luogo nel 1948, ma ebbe le sue radici nel novembre 1917.

— Fu allora che Lord James Balfour, che nacque esattamente 100 anni prima della Nakba, ed era il Ministro degli Esteri britannico nel 1917, si sedette nel suo ufficio e scrisse la sua famigerata *Dichiarazione* offrendo la Palestina, un paese non suo, come “Casa Nazionale per il popolo ebraico”.

— 67 parole che hanno segnato il destino della Palestina.

— 3000 miglia a est, nello stesso momento in cui fu emanata la *Dichiarazione Balfour*, il feldmaresciallo Edmund Henry Allenby stava entrando a Gerusalemme a cavallo, ponendo così fine al dominio ottomano durato 400 anni.

— Nel 1919 finì la prima guerra mondiale. L'impero ottomano è crollato. L'impero britannico rivendicò la Palestina.

— Nel 1919, la Società delle Nazioni affidò la Palestina agli inglesi ai sensi dell'articolo 22 della Società delle Nazioni datato 1919. La Palestina era vista come un mandato di classe A pronto per l'autogoverno quando il Mandato terminò nel 1948.

— Con il lobbismo sionista, il mandato britannico adottò la *Dichiarazione Balfour* come suo documento gemello, segnando così il destino di quel mandato di classe A.

— Nel 1919 la popolazione della Palestina era di 750.000 di cui 84.000 erano ebrei per lo più immigrati in Palestina.

— Nel 1930 Balfour morì prima che il suo sogno si realizzasse: una casa ebraica in Palestina. Aveva 82 anni.

— Il suo sogno divenne un incubo quando scoppiò la rivolta palestinese del 1936-1939: 5000 palestinesi furono uccisi, 15.000 feriti e 5.500 imprigionati.

— Nel 1947 e 30 anni dopo Balfour, gli 84.000 ebrei divennero 600.000, principalmente a causa dell'immigrazione clandestina. I palestinesi indigeni erano 1,3 milioni provenienti dalla Terra di Palestina.

— Nel 1948, l'ultimo anno del mandato, 13 Alti Commissari britannici avevano governato la Palestina, ma non erano riusciti a guidarla verso l'indipendenza.

— Nel 1948, l'Impero stava invecchiando e sanguinando per gli atti di terrore dell'Irgun e dell'Haganah, le due principali bande ebraiche.

— Esattamente 30 anni dopo la *Dichiarazione Balfour*, gli inglesi consegnarono alle Nazioni Unite una Palestina ferita. Era il 1947.

— Esattamente 30 anni dopo la *Dichiarazione Balfour*, la sua promessa di "una casa nazionale per il popolo ebraico" in Palestina doveva essere realizzata nel novembre 1947.

— La risoluzione 181 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, *Il piano di spartizione* del 29 novembre 1947, fu scritta, forzata in gola a 1,5 milioni di palestinesi e adottata.

— La lista dei voti, per lo più di membri delle Nazioni Unite che non hanno nulla a che fare con la Palestina: 33 a favore; 13 Contro; 10 Astenuti (compresi i britannici).

— Per aggiungere la beffa al danno, dichiarò che la Palestina doveva essere divisa in due parti disuguali: il 43% della Terra di Palestina è stato assegnato ai palestinesi indigeni e il 47% agli ebrei che erano per lo più immigrati clandestini.

— Gerusalemme doveva essere una zona del Corpus Separatum sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite.

— Gli ebrei si rallegrarono. I palestinesi e i paesi arabi hanno gridato il rifiuto.

— Le bande ebraiche, vedendo questa instabilità politica, andarono a fare shopping.

— Nel maggio 1948, 30 anni dopo Balfour, 700.000 palestinesi erano stati espulsi dalle loro case e più di 550 dei loro villaggi e città furono distrutti sotto gli occhi del mondo.

— 25 massacri documentati furono commessi dalla clandestinità sionista di cui il più noto fu Deir Yassin nell'aprile 1948.

— Alla vigilia del sabato 14 maggio 1948 fu dichiarato lo Stato di Israele sulle rovine e sulle ceneri dell'82% del territorio della Palestina Storica.

— 37 leader sionisti provenienti da tutto il mondo si sono riuniti al Tel Aviv Museum in Rothschild Boulevard a Tel Aviv per firmare una "Dichiarazione di Indipendenza" per uno stato senza confini, senza Costituzione e senza legittimità.

— Dei 37 sionisti riuniti, il più anziano aveva 82 anni. Il più giovane non aveva ancora 30 anni.

— Dei 37 sionisti riuniti, 3 sono diventati primi ministri, 1 è diventato presidente e 14 sono diventati ministri.

— Dei 37 sionisti riuniti per questa Dichiarazione, solo 1 è nato in Palestina.

— Dei 37 sionisti riuniti, 13 sono nati in Russia, 11 in Polonia, 2 in Romania, 2 in Germania, 2 in Lituania, 1 in Austria, 1 in Ungheria, 1 in Danimarca, 1 nello Yemen.

— Degli 1,5 milioni di palestinesi, 1,5 milioni di palestinesi sono nati in Palestina.

— E fu così che il 15 maggio 1948, l'Impero Britannico, che avrebbe dovuto proteggere il suo mandato palestinese, lasciò il paese ai lupi, 31 anni dopo l'ingresso di Allenby.

— Ancora oggi, 75 anni dopo la "creazione di Israele" e 105 anni dopo la *Dichiarazione Balfour*, il popolo palestinese continua a rifiutare la spartizione della sua patria storica e a dichiarare che, in base al diritto internazionale e in conformità con le risoluzioni delle Nazioni Unite, l'acquisizione di terreni con la forza militare è illegale e rimane non riconosciuta.

— Oggi, 75 anni dopo la "creazione di Israele" e 105 anni dopo la *Dichiarazione Balfour*, la Nakba palestinese è ancora in corso. »

الصمت

IN APPENDICE

«La mia simpatia [per gli ebrei] non mi impedisce di affermare la necessità di giustizia. La richiesta di una patria da parte degli ebrei non mi trova d'accordo. Nonostante il richiamo alla Bibbia e la tenacia con cui gli ebrei hanno ardentemente desiderato il ritorno in Palestina (...), la Palestina appartiene agli arabi allo stesso modo in cui l'Inghilterra appartiene agli inglesi o la Francia ai francesi. È errato e disumano che gli ebrei si sostituiscano agli arabi. Ciò che accade in Palestina oggi non può essere giustificato da alcun codice o condotta morale. (...) Sarebbe un crimine contro l'umanità allontanare i fieri arabi dalla Palestina per darla interamente o in parte agli ebrei».

(**Gandhi**, dichiarazione del 1938)

«La questione palestinese è l'epitome del male nel mondo. Il ruolo giocato dagli Stati occidentali, con la complicità delle multinazionali e di varie istituzioni, la rende un caso davvero particolare. Il fatto che Israele tragga un effettivo beneficio dal violare le leggi internazionali e che riceva un'accoglienza con il "tappeto rosso" da parte dell'Occidente significa che spetta a noi tutti porre fine alle ingiustizie patite dai palestinesi. Queste ingiustizie hanno ramificazioni in tutto il mondo. [...] Molti governi riproducono gli strumenti utilizzati da Israele per reprimere e opprimere i palestinesi. La replica di questi stessi metodi, tattiche e spesso armi, sono la prova del fatto che oggi i palestinesi vengono usati come cavie. E che la Palestina sia un grande laboratorio. Esaminare il caso palestinese è dunque essenziale per comprendere dove ci collochiamo come esseri umani e da che parte stiamo».

(**Frank Barat**, coordinatore del Tribunale Russell sulla Palestina dal 2008 al 2014, introduzione a *Palestina e Israele: che fare?* di Noam Chomsky, Ilan Pappé).

«Non ci si stupisca dell'impunità di Israele. Non chiamiamoci fuori perché in realtà siamo complici. O, quantomeno, non siamo innocenti. [...] Le responsabilità di Israele sono immense e le sue "difese" inconsistenti. La nostra debolezza è il suo punto di forza. Noi consentiamo che sia Israele a dettare l'agenda e a riempire il nostro vuoto di iniziativa. Il trattamento privilegiato di Israele, il cosiddetto doppio standard [...] non preoccupa Israele, ma non preoccupa neppure noi e non ci induce a un ripensamento dell'appoggio incondizionato che riserviamo a questo Stato. Nella nostra inerzia Israele prosegue nel perseguimento del suo scopo finale: più terra possibile col minor numero possibile di palestinesi, auspicabilmente nessuno».

(**Ugo Giannangeli**, giurista, *Israele, una difesa impossibile*, intervento presentato a Vicenza in vista della *Giornata della terra*).

RINGRAZIAMENTI



— Ringrazio innanzitutto **Wasim Dahmash**, editore e già docente di letteratura araba all'università di Cagliari. Devo a Wasim Dahmash la stessa conoscenza del testo di al-Qaysi e di aver potuto ricorrere al suo sapere, alla sua assoluta disponibilità, ovunque e in ogni momento mi sia stato necessario. Una guida, un Virgilio a cui sono profondamente riconoscente e grato.

— Ringrazio **Amjed Rifaie**, che dopo avermi schiuso, in un corso da lui tenuto, l'universo infinito e meraviglioso della calligrafia araba, profondamente ed estesamente connesso con la cultura araba, mi ha trascritto in stile *diwani* tutti i termini arabi che ho voluto inserire, graficamente, nel mio lavoro: i titoli, i nomi dei XX calligrammi, i versi poetici. Per me, uno stupore continuo.

— Ringrazio **Samia Qazmuz Bakri**, attrice e cantante palestinese, che mi ha inviato da Haifa, dove risiede, le registrazioni di alcuni *mawawil* (canti antichi non codificati), nonché la dizione poetica dei versi e delle citazioni in lingua araba da me scelti dal testo di al-Qaysi. E ringrazio sua figlia Dima Bakri, cantante di musica barocca, diplomata al conservatorio di Venezia, che mi ha indirizzato verso sua madre.

— Ringrazio **Mohammed al-Zamel**, giovane palestinese da me conosciuto nel campo profughi di Burj al-Shemali, in Libano, laureato in ingegneria mecatronica all'Università di Torino, città dove tuttora risiede e lavora, per la melodia da lui creata ed eseguita al flauto palestinese (ناي).

— Ringrazio **Antoine Raffoul**, per la *sua* chiave, le immagini delle vecchie, sospirate case, le geometrie architettoniche, la matematica Nakba.

— Dopo i palestinesi, dopo gli arabi, ringrazio il soprano **Patrizia Polia** e il basso **Federico Benetti**, da me non previsti, *ab initio*, in un lavoro, che per sua natura sembrava escluderli, ma che nondimeno la natura del mio lavoro ha richiesto: complemento della mia poetica alla poetica di al-Qaysi? declinazione della sua nella mia poesia?

— Ringrazio, ultimo ma non meno importante, **Silvano Spada**, che mi ha chiesto di essere presente con una mia opera nella stagione teatrale 2022-23 dell'OFF/OFF Theatre, da lui sapientemente diretto, e, soprattutto, per aver accettato, senza battere ciglio, a scatola chiusa, la mia proposta di NAKBA. Una fiducia che merita tutta la mia gratitudine.

Enrico Frattaroli

